

Leggendo «Il caos» dieci anni dopo

Le riflessioni dell'intellettuale di fronte ai soprusi del potere ed al «trauma» della contestazione. Raccolti dagli Editori Riuniti gli articoli apparsi su «Tempo» dall'agosto '68 fino alla brusca interruzione nel gennaio '70

Il 6 agosto 1968 il settimanale «Tempo» inaugura una nuova rubrica settimanale di Pier Paolo Pasolini. Il titolo, scelto dall'autore, è «Il caos», un titolo che — come viene spiegato nell'articolo di apertura — non vuole essere descrittivo di una situazione, bensì programmatico. Al «terrorismo moralistico e ideologico» della borghesia, giacché è giunto dunque il momento in cui non è più sufficiente riconoscere la borghesia come classe sociale, ma come «materia», lo scrittore dice di non poter opporre un sistema di idee, ma solo «questa mia furia».



«ruolo», non è disposto ad accettare in questo come in molti altri casi una concezione manichea: «O con noi o contro di noi».

Facendo propria una definizione del sociologo tedesco Jürgen Habermas, egli vede in talune tendenze sotterranee, e in talune forme di lotta dal movimento, il possibile configurarsi di un «fascismo di sinistra», volto a trasformare una battaglia autoritaria nella forma peggiore — egli osserva — di autoritarismo: la violenza, il terrorismo. Questo stravolgimento di un'istanza profondamente e radicalmente democratica nel suo opposto è qualcosa che tormenta Pasolini (e non lui solo del resto). Dieci anni dopo è fin troppo facile dirgli, su questo punto, ragione. A condizione tuttavia — dieci anni dopo — di non chiudersi settariamente nella logica del «sì» e del «no» e di continuare a dare al '68 l'alto riconoscimento, di simpatizzare con la Resistenza, che Pasolini teneva, pur nel suo dubbio critico, sempre presente.

Io, Pasolini dico ai giovani

Il 30 novembre, in una poesia dedicata a Rudi Dutschke, Pasolini scrive: «E i tuoi giovani costanti — e non per la strada maestra della storia, non per i sentieri». Di un anno dopo, quando il movimento sembra rifiutare: «In realtà "la novità" che gli studenti hanno portato nel mondo l'anno scorso (i nuovi aspetti dei equivoci, del contrario, «La nuova generazione di ventenni — che nelle nazioni "avanzate" vive per la prima volta, interamente, al di qua dello spartiacque; vive, cioè del nostro futuro — come primo atto ha voluto di mostrarci che le soluzioni dei problemi tecnici, anche nel futuro, sono politiche» (20 agosto '68).

di un cliché estremamente semplificato e di convenienza, che lo scrittore si sia posto, allora e dopo, in un atteggiamento di netta opposizione al movimento giovanile di quegli anni. I testi ora messi a nostra disposizione da Ferretti — editti, ma, a quanto pare, troppo facilmente dimenticati — ci testimoniano, senza possibilità di equivoci, del contrario. «La nuova generazione di ventenni — che nelle nazioni "avanzate" vive per la prima volta, interamente, al di qua dello spartiacque; vive, cioè del nostro futuro — come primo atto ha voluto di mostrarci che le soluzioni dei problemi tecnici, anche nel futuro, sono politiche» (20 agosto '68).



Un autoritratto di Pasolini del 1947

Il caos arriverà in libreria tra pochi giorni, a completare, insieme a Le belle bandiere (Editori Riuniti, 1977), Scritti corsari (Garzanti, 1978) e Lettere luterane (Einaudi, 1976), l'arco degli interventi politici di Pier Paolo Pasolini, della sua appassionata polemica civile condotta attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Un libro destinato a far discutere, in primo luogo perché un giurando ai confronti degli interventi apparsi dall'agosto 1968 al gennaio 1970 sul settimanale Tempo contribuì a fare giustizia di tanti luoghi comuni, come quello di una critica totale di Pasolini nei confronti della contestazione giovanile. Ma non solo per questo... È proprio qui nasce infatti — dice Gian Carlo Ferretti, che del Caos ha curato la pubblicazione — il Pasolini «corsaro», dopo il rapporto conflittuale, ma pur sempre da «compagno di strada», da lui mantenuto con il PCI dal '60 al '65; in quegli anni con i Dialoghi

Storia di una censura

Cosa accadde in quel gennaio? Ne parliamo con Gian Carlo Ferretti

«Ti faccio una cronistoria precisa, in quanto il rigore della ricostruzione in questo caso non è davvero fine a se stesso. L'ultima rubrica appare il 24 gennaio 1970. Bene, tra le carte degli eredi di Pasolini ho trovato in seconda copia tre rubriche inedite — che ora appaiono nel volume degli Editori Riuniti — sicuramente scritte in quei giorni. La formula è quella innanzitutto; Pasolini non ne teneva altre rubriche del genere al tempo; infine in quegli inediti si parla esplicitamente del Caos. Nel primo c'è una critica a Saragat, allora presidente della Repubblica, per il suo atteggiamento di "equidistanza" dagli "opposti estremismi" tenuto in quei giorni: questo scritto di Pasolini è in realtà un taglio approntato all'ultimo articolo del 24 gennaio. Il secondo inedito si riferisce al precedente, in più c'è una data del gennaio '70. Il terzo inedito fa

esplicito riferimento a molte precedenti rubriche. La collaborazione ormai è cessata e Pasolini rievoca la rotture nel rivolta di Caporetta della raccolta poetica "Poesie in un'ora" e "L'organizzatore" nell'anno successivo». Sembra tutto chiaro, eppure Nicola Cattedra sull'ultimo numero di Panorama è piuttosto evasivo al riguardo... «In effetti mi stupisce che Cattedra neghi l'evidenza. Vorrei allora che mi spiegasse lui come sono andate le cose. D'altra parte possiede la fotocopia di una lettera di Cattedra a Pasolini del 20 gennaio '70 in cui si parla esplicitamente del taglio e della non pubblicazione della rubrica in cui Pasolini riprendeva il discorso su Saragat. Ho inoltre una seconda lettera di Cattedra del 3 marzo '70 in cui egli comunica a Pasolini la decisione di sospendere per sempre la rubrica. Per analogia della verità lo posso anche renderle pubbliche».

Bompiani: «Cominciai bocciando Guido da Verona»

Nei cinquant'anni della casa editrice il passaggio dalla fase pionieristica a quella dell'industria culturale di massa - il contrastato esordio nel '29, gli anni difficili del fascismo e la collaborazione con Vittorini e Banfi

Dal '73 la Bompiani fa parte in blocco del gruppo IFI-Agnelli. La notizia, allora, non sorprese chi ne aveva seguito da vicino le vicende, ma fece egualmente scapitare: a incrinarsi non era tanto una immagine, quanto un modo esclusivo, datato, di fare l'editore. Proprio in questi giorni, l'azienda compie cinquant'anni: appartiene cioè a un'epoca in cui gli Einaudi, i Feltrinelli, i Garzanti, solo per citarne alcuni, erano di là da venire. La sua storia si intreccia a quella dell'editoria italiana e con tutta evidenza a quella del passaggio da una fase in qualche modo pionie-

ristica a quella dell'industria di massa. L'occasione da questo punto di vista si presta quasi naturalmente a rievocazioni e festeggiamenti diversi: sta per uscire la riedizione aggiornata del Dizionario delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature (pubblicato per la prima volta tra il '46 e il '50, conclusiva il lavoro decennale di oltre 500 collaboratori); seguirà la ristampa, anche questa aggiornata, del Dizionario biografico degli autori di tutto il mondo; in preparazione, infine, il nuovo catalogo storico dell'editrice.

quanto lo guardi, tutto mi appare uniforme, armonico e somiglia a Guido da Verona. Mi sento mortificato». Otto giorni dopo lo costrinse ad andarsene: Ho trent'anni. Inediti, ricordano. Ritorno agli uffici in galleria. Manco a farlo apposta Guido da Verona vi passeggiò con due cani al guinzaglio. La giacca lunga da cavaliere, il colletto alto alla D'Annunzio, le gilette avana e il naso aquilino, molte ragazze si voltano a guardarlo. E' celebre, il D'Annunzio locale, un D'Annunzio senza messaggio. La galleria gli sta d'intorno come una cornice. Per

Corona (che nasce nel '42 e pubblica i classici «di ogni tempo e paese») Portico (che è del '46 e pubblicherà Eliot, Gide, Camus, Eco, Barthes, Ortega y Gasset, Chesterton), o, ancora, Idee Nuove: nata nel '34, dal '41 sarà il filosofo Antonio Banfi a dirigere. «Vede — scrive Banfi a Bompiani nel novembre del '43 — io per Idee Nuove ho, e lei è come me, molte ambizioni. Non ho dimenticato il titolo del primo programma Idee Nuove. Qualche anno fa stagnevano; oggi in Italia fermentano e fioriscono tra breve...». Non subito, però: dopo l'8 settembre 1943 — segnala un documento — l'attività della casa editrice venne interrotta dalla pubblicazione di qualche classico italiano e straniero. A pochi libri di divulgazione scientifica e alle ristampe. Le istruzioni date dal dr. Bompiani ai propri collaboratori e dipendenti si riassumono così: aiutare tutti gli autori, giornalisti con incarichi a lunga scadenza per impedire che necessità economiche li costringessero a collaborare alla stampa e alle iniziative fasciste. Segue una lista di nomi. Tra questi: Alberto Moravia, Achille Mombiano, Corrado Alvaro, G. Titta Rosa, Antonio Banfi, Mario De Micheli, Romano Bilenchi, Tommaso Landolfi.

Guardiamo tra le carte del suo archivio

Pubblichiamo due documenti inediti dell'archivio Bompiani: una lettera di Antonio Banfi, per illustrare i programmi della collana «Idee nuove», e una nota di lavoro di Carlo Emilio Gadda.

Caro illustre Dottore, la copia della cortese sua lettera m'è giunta contemporaneamente all'originale — questo depositato in mano mia portineria milanese e là trattenuto per alcuni giorni. [...] Vede, io per Idee Nuove, ho — e Lei è con me, molte ambizioni. Non ho dimenticato il titolo del primo programma: Idee Nuove. Qualche anno fa stagnevano; oggi in Italia fermentano e fioriscono tra breve. Che la nostra collezione se ne facesse l'operazione, questo desidero: perché si ha raccolto quanto del pensiero straniero era più vivo, e continueremo; ed è mia intenzione di accogliere quanto si muove nel pensiero italiano — e non ha carattere di banalità o di accademismo. L'esistenzialismo di Abagnano, con tutti i suoi difetti come libro, è segno e centro di un interesse che si mostra anche nella richiesta di «Primo» il libro di Preti è di un'altra corrente, scritto meglio assai, ed è opera del più vivace e intelligente dei nostri giovani, per questo inserito e correi proprio che sia mi succedesse e desse il via per la pubblicazione. E continueremo così: e io tra qualche set-

timana vi darò una mia raccolta coerente di saggi [...] Per ora i più cordiali [...] Suo affezionatissimo A. BANFI Rapallo S. Michele 22-11-43 Carlo Emilio GADDA - Lavori in corso Non so se avrà forse per compiere i lavori in corso e se potrà sopravvivere alle lacerazioni che i miei editori passati e futuri — a cui va la mia stima e la mia riconoscenza — fanno della mia persona scrivente. Sono un essere «eccentrico», come si dice sul palcoscenico, e sono incolpato di essere stravagante, barocco, complicato e pedantesco, persino, privo di novità. Certo non è facile trovarmi un posto nel rigido casellario dei generi («narrativo, saggistico»). 1) Devo ancora finire il romanzo intimistico intitolato «La cognizione del dolore» per cui firmai un contratto nel '42 con l'editore Sansoni di Firenze. 2) Devo consegnare all'editore Rocco e Ballo, a mia scelta, o un libro di pensieri, che al solito risulteranno straganti per il mio prossimo, sebbene

o me siano i più naturali del mondo, o un libro per ragazzi. 3) Ho ultimato un volume polemico e piuttosto rabbioso contro l'indiviso che hanno appeso a piazzale Loreto con la testa in giù, nel quale esaltavo le intenze critiche nel costume del settembre [...] 4) Ho promesso da tempo al mio amico Bonasini un «Viaggio immaginario» ma precedo che non arriverò a finirlo. 5) Ho promesso al medesimo nel novembre poliziesche, sei «giullari» da pubblicare in rivista e raccogliere in volume. 6) Ho promesso a Valentino Bompiani un volume di racconti intitolato «L'incendio di via Kerpiero». Essi sono in gran parte pronti. Devo ultimare tre. E' facile che aggiunga l'ovvia constatazione: ciò che riesce a scrivere non è che una parte, e forse la meno significativa, di ciò che bolle in pentole. C. E. G.

Firenze, 12 dicembre 1945 (Nota editoriale per la casa editrice Valentino Bompiani)

Valentino Bompiani

La ricerca di Agnes Heller sui bisogni sociali. Il filosofo e la felicità quotidiana

Un pensiero «radicale» che corre il rischio di risultare carente nell'analisi senza il costante confronto con una teoria materialistica delle ideologie

AGNES HELLER, La filosofia radicale, Il Saggiatore, pp. 156, L. 6.500.

In una sequenza che stabilisce l'importanza del personaggio di Agnes Heller, La filosofia radicale, il primo passo spetterebbe al filosofo, figura senz'altro platonica, che il testo esplicitamente dichiara che «la filosofia è il demurgo». Tuttavia la sua città non deriva dalle forme dell'anima. Al contrario, la sua idea di Bene è un insieme di valori che sono nati nel processo storico — uguaglianza, giustizia, felicità per tutti gli uomini —, quindi un Bene che, discendente dagli ultimi due secoli della tradizione laica, è certamente democratico. Ciò che appartiene al privato pensiero di questo filosofo non è il Bene in generale, che è della storia, ma invece l'argomentazione che corre intorno al bene. Sui valori in generale tutti o quasi tutti, visto che adesso sono rinfatti quelli che trovano nella biologia le disuguaglianze (c'è un «grande anno» della destra che è soprattutto dell'interpretazione. Sulla felicità: accordo generale. Come realizzarla, ecco la differenza. Quali iniziative prendere per renderla un fatto quotidiano, quali scelte più adatte per questo scopo e quali oggetti in generale sono più capaci di proiettare piogge felici. Ecco i temi sui quali sboccia l'inquietudine dell'argomentazione.



Il filosofo si rende conto che ciascuna di queste prospettive merita di essere giustificata, spiegata, difesa da prospettive differenti, fatta prevolvere con l'arguta risorsa del linguaggio. «La funzione della filosofia — scrive Agnes Heller — sta nella soddisfazione del bisogno di razionalità rispetto al valore». E la differenza tra un atteggiamento ideologico di stato e la radice democratica della filosofia consiste solo in questo: il primo sa già tutto, ha il discorso sempre più delo poiché possiede lampade razionali in proprio e, per chi non fosse persuaso, le lampade possono diventare torce che attizzano il fuoco dell'inferno. La vocazione democratica della filosofia non ricorre mai a questi mezzi e nella sua memoria è iscritta la massima illuminista per cui ogni potere deriva legittimamente solo dal teatro del discorso, cosa impossibile «in società fondate su rapporti di subordinazione e di dominio». La filosofia è la grande metafora della comunità degli uomini liberi. Non ci vuole alcuna sapienza per rendersi conto che siamo dolcemente precipitati nel clima filosofico dell'illuminismo tedesco del Kant maturo e del primo Fichte (che del resto la Heller fa sempre amato). La discussione intorno ai valori può invece far pensare a certi dibattiti — alla mode negli anni Cinquanta: purché non rinascano, seccanti, come altri revival — della filosofia analitica. Invece no: la grande scolaria di Lukács ha letto bene Scheler, come si vede dal testo, e non poteva non essere così, e certamente Einleitung in der Marxiologie di Simmel, in entrambi gli autori si è il conflitto dei valori, cui nel libro sono dedicate molte pagine. Quanto poi alla comunità discorsiva il riferimento è alla ermeneutica di Apel, strumento nuovo nel laboratorio della Heller. La presenza di tanto illuminismo tedesco conduce l'autrice a sostenere che la teoria sociale di Marx può anche essere superata, ma non lo è certamente la sua filosofia. Per filosofia si intende l'insieme dei «valori» di ordine generale che, per quanto riguarda Marx, ricapitolò in questo elenco: il materialismo illuminista francese, in sua sopravvivenza nella ideologia antropologica di Feuerbach, la concezione del «soggetto» come struttura autofondante che lavora in tutti i testi di Marx (per la gioia di alcuni filosofi) fino alla teoria del feticcio del primo libro del Capitale.

Confesso però che la affermazione della Heller mi pare del tutto sbagliata. Un corpo filosofico merita di essere sempre identificato per lo spazio teorico che inaugura — e in Marx c'è — e non per gli elementi di generalità ideologica che condivide con altri. Capisco invece molto bene che le affermazioni di Simmel, in entrambi gli autori si è dovuto portare nel suo paese abbiano aiutato il suo pensiero ad approdare nel luogo classico dove la filosofia, proprio come nell'illuminismo tedesco, trova la sua essenza nella battaglia contro il dispotismo. Della filosofia ho parlato troppo. Resta l'aggettivo «radicale». E' preso naturalmente da Marx giovane, laddove dice all'incausa che essere radicali significa prendere i problemi alla radice, e la radice è l'uomo. Ed è qui che la Heller riattiva la sua teoria dei bisogni sociali, e il bisogno — scrive Heller nel suo libro più noto, La teoria dei bisogni in Marx — è desiderio cosciente, aspirazione, intenzione sempre diretta verso un certo oggetto e motivante l'azione come tale. L'oggetto in questione è un prodotto sociale, indipendentemente dal fatto che si tratti di merci, di un modo di vivere o dello altro uomo». Sono andato a leggere velocemente il libretto, freschissimo di stampa, di Giampiero Stabile, Soggetti e Bisogni, saggi su Agnes Heller e la teoria dei bisogni. (La Nuova Italia pp. 154, L. 3500) per vedere se i problemi che il linguaggio della Heller — filosofia — in senso restrittivo — può nominare ma non analizzare, fossero meglio articolati. Purtroppo no, il calcolo è diligente ma scolastico.



Comunque nel libro, che ora esaminiamo, la filosofia ha a che vedere con i bisogni sociali nel senso che essa dà il linguaggio ai bisogni che si formano in una società che li sollecita nel suo sviluppo, senza peraltro essere in grado di soddisfarli. La filosofia parla quindi di un'azione necessaria nel mondo e produce la sua eticità. Devo finire con una piccola raffica di critiche. Nella teoria dei bisogni, come la trova formulata, ci sono alcune antiche macchine filosofiche che producono situazioni concettuali su una trama unitaria: lo sviluppo delle forze produttive come elemento motore dell'espansione sociale, la Contraddizione (con la malsuola), la coscienza (o riflesso) come luogo di coltivazione e di esplosione della contraddizione, e un insieme di rami derivati da questo tronco principale. Non dico che non si possa usare Marx per tenere insieme l'apparato. Sostengo invece che esse conducono o verso libri di scuola o verso una metafisica povera e anarchicamente infelice. Se proprio è utile usare la parola bisogno, occorrerà ricordare preliminarmente che qualsiasi bisogno nasce sempre nella proiezione di un'immagine di sé che circola in un gruppo e che è organizzata in una ideologia sociale. Non credo che senza una teoria materialistica delle ideologie si possa tentare una teoria dei bisogni. E quanto più le società sono «calde» tanto più vi è una dispersione, emergenza, sollecitazione di bisogni sociali e le loro dinamiche sono costruttive ma parziali, inventive ma dipendenti, rumorose ma indotte, distributive senza essere dialettiche, eccentriche e conflittuali. Il mondo, se è difficile per la politica, lo è anche per l'utopia filosofica almeno quando non giochi con carte un poco truccate.

Vanna Brocca

Fulvio Papi